

Marco Palasciano

UN SOUVENIR DI CAPUA
NEL BICENTENARIO DELLA NASCITA
DI FERDINANDO PALASCIANO

Il medico eroe alle origini della Croce Rossa



Accademia Palasciana
&
Associazione Ferdinando Palasciano

– *E che disse re Bomba quando si ritrovò davanti Palasciano?*

– *«To', chi si rivede! le piacque poi il soggiorno nelle nostre orrende carceri dalla tristissima fama, in cui adoro sottoporre i dissidenti a infiniti tormenti e umiliazioni?». E lui: «Davvero grazioso. Ma ora potrebbe dire agli investigatori di polizia di tallonarmi un po' meno?». «Spiacente, andrà avanti così fino al 1861: lei è un portatore sano di idee insane».*

– *Addirittura!*

– *No, scherzavo, non so cosa si dissero. So però...*

Ingegno brillantissimo delle arti medico-chirurgiche ottocentesche, precursore eroico della Croce Rossa, Ferdinando Palasciano è senza dubbio il più importante personaggio nato a Capua nell'età moderna; e merita di essere conosciuto un po' più diffusamente, tanto più in occasione del bicentenario della sua nascita.

Questo libretto in cui – con leggerezza e senso del meraviglioso – si narrano la sua vita e dintorni, pensato per la distribuzione gratuita principalmente nelle scuole, è dedicato a qualsiasi persona possa sentirsi attratta ed ispirata da un così nitido frammento di storia delle scienze e dello spirito umano. Col pubblicarlo si spera quindi di fare cosa, pur se modesta, utile, oggi che il mondo – tanto caoticamente conteso tra la Scilla del fondamentalismo e la Cariddi del materialismo – ha più che mai bisogno di esempi che ci aiutino a non perdere la rotta dell'autentico progresso.

Marco Palasciano

Un souvenir di Capua nel bicentenario
della nascita di Ferdinando Palasciano

Accademia Palasciana
&
Associazione Ferdinando Palasciano

PROLOGO

— Al solito. Tante cose da dire, poco tempo, e non sapere da che parte cominciare!

— Apri a caso il vocabolario, no?

— Non stiamo mica a comporre poesia dadaista.

— Prova.

— Va bene. Ecco, apro a caso e punto a caso il dito, to'.

— Che è uscito?

— *Letiziare*.

*
* *

Letiziare il lettore è il dovere primario di chiunque scriva, sia che lasci danzare e saltellare la parola per i regni del non-senso e del surreale, sia che narri una storia dal senso compiuto, non importa se minimale o grandiosa. Cercherò dunque di non essere troppo barboso nel narrarvi questa. Niente toni solenni da ierofante pesante come un elefante, quali si usano nei centenari e pluricentenari.



In *Alice nel Paese delle Meraviglie* (1865) di Lewis Carroll, giusto al principio [*fig. qui sopra*] Alice si domanda annoiata – sbirciando quello che qualcun altro sta leggendo – a che ser-

va un libro senza dialoghi né figure. In ossequio a lei, e a chiunque abbia uguale cuore e testa, questo libro ne è pieno. Le figure sono per la maggior parte prese dal repertorio ottocentesco. I dialoghi, registrati e qui sbobinati (o così dovrete fare finta che sia), si svolgono tra me e un mio assistente di cui non è detto il nome, ma che sappiamo avere un vecchio zio – citato tre volte e mezza – di nome Pantaleone.

Il signor Pantaleone è di sentimenti neoborbonici; perciò potrebbe un po' risentirsi, se leggesse qui, di quel che viene detto del governo del Regno delle Due Sicilie; però più avanti nella lettura si letizierebbe, sicuramente, di quel che vi si dice del governo dei primi anni del Regno d'Italia. Così tutti sono contenti.

Quanto al dovere secondario della scrittura, è quello di insegnare qualche cosa che la scuola di solito non insegna. E cosa c'è di più estraneo all'*ordinamento* scolastico che il disobbedire agli *ordini*? Ebbene, della storia del dottor Palasciano il momento più radioso è stato proprio un atto di radicale disobbedienza; mosso però non certo da capricci da bambocci o fantasie fanatiche, bensì dall'obbedienza a un principio morale superiore.

E questo gli costò la condanna alla fucilazione.

I

PALASCIANO E I FERITI DI MESSINA

— Nato nel 1815, morto nel 1891: lo fucilarono dunque a settantasei anni? che tristezza! e il rispetto per gli anziani? l'umana pietà? ecco, Marco, questa è l'Italia: ha ragione mio zio Pantaleone, mi sa, a dire che si stava meglio quando ci stavano i Borbone.

— No, no: la condanna a morte risale a quando il mio pro-pro-zio Ferdinando aveva trentatré anni. E all'epoca, là dove si svolse il dramma, erano i Borbone a regnare.

— Quindi visse ancora? stavano per fucilarlo, e lui evase e si salvò? con una fuga rocambolesca? sottraendo la chiave della cella alle guardie addormentate, e trainandola a sé, per mezzo di un lazo ricavato dalle sue bretelle?

— Ma no: arrivò la grazia del re, che commutava la pena di morte in un anno di carcere.

— Visto? furono gentili, i Borbone.

— Veramente, se avessero voluto fare una miglior figura con la Storia, avrebbero dovuto dargli la grazia completa, anzi un premio e un'onorificenza per aver mostrato loro la giusta via; e cambiare le leggi del Regno delle Due Sicilie; e così far diventare quel paese, di botto, il piú civile del mondo. Intanto quello stesso re, Ferdinando II (detto poi non a caso re Bomba), aveva fatto bombardare senza pietà per quattro giorni di fila, dalle sue navi cannoniere, la città. Grande la strage! e la strage continuava sul campo, nello scontro fra esercito e ribelli [*fig. qui sotto*]. Strenua e infuocata battaglia: zang zang, tumb tumb, sbaionett sbaionett! Spargimento di sangue spaventoso. Si era nel 1848. Che annata! tutta Europa, ovunque la sete di libertà si trovasse nella piú stretta congiunzione col coraggio dei singoli e dei popoli, si andava ribellando ai suoi tiranni. Tutto era iniziato nell'isola di Sicilia, in rivoluzione contro i Borbone fin dal 12 gennaio.



— E Palasciano tradí i Borbone schierandosi coi ribelli?

— Non esattamente. Intanto vi è da dire che si era trasferito da Capua – suo borgo natio – lí a Messina per completare i suoi studi, laureandosi a venticinque anni in medicina nel 1840.

— Perché proprio a Messina? perché non a Napoli?

— E che ne so? un mio amico di Catania si è venuto a laureare in economia a Capua; sarà piú o meno per lo stesso motivo. Oppure per motivi di lavoro, come si legge qua e là. O forse a Napoli l'aria era piú pesante...

— Nel senso di smog?

— No, nel senso di pressione poliziesca. Mi sa che le idee di Palasciano, fin dall'infanzia, erano in contrasto con il pensiero borbonico standard. Non posso credere che, con un intelletto come il suo, non avesse amici intellettuali dei quali almeno uno fosse finito in esilio, imposto o volontario. (Che fosse massone, invece, è improbabile – la massoneria non lo protesse mai – sebbene esista una loggia massonica intitolata a lui.) Ma può darsi che questo non c'entri nulla con la scelta di laurearsi a Messina, dato che in ogni caso Palasciano poi decise di lavorare nel real esercito borbonico; dove probabilmente sentiva che vi era piú bisogno di ingegni votati al conforto dei sofferenti, conoscendo le disastrose condizioni in cui versava a quel tempo la chirurgia da campo.

— O magari avrà voluto combattere la tirannide dall'interno.

— Basta, o gli storiografi seri si burleranno di noi.

— Ma se sono seri non fanno burle!

— Dalla Napoli degli anni '30 torniamo alla Sicilia degli anni '40...

— Siamo già alla seconda guerra mondiale?

— Anni '40 dell'Ottocento, non del Novecento. Ma ci fai o ci sei?

— Scusa, sono di cultura media.

— E lo so. L'altra volta hai confuso Schopenhauer con

Chopin. Stendiamo un velo di Maya pietoso. Dicevo: Palasciano, appena laureato in medicina, entra nell'esercito. E si ferma in non so quale ospedale militare di Messina; o, per altri, a Napoli, nell'Ospedale Militare della Trinità. Sui suoi anni giovanili c'è un po' di nebbia, anche perché molti documenti finiranno bruciati al tramonto dell'età borbonica.

— Quindi non nebbia, ma fumo degli incendi.

— Nel '48, in ogni modo, Palasciano è alfiere chirurgo, ovvero sottotenente medico; e allorché si trova alla battaglia di Messina, conclusasi il 7 settembre con la presa della città, ha naturalmente il compito di curare i feriti del real esercito. Ma ecco: vuole occuparsi anche dei feriti della parte avversa. Una cosa inaudita a quei tempi. Di norma i nemici feriti venivano lasciati a morire, o li si ammazzava proprio.

— Oh, poveretti!

— Cosí, come i cani, eh. Fino al Seicento si usava un pugnale apposito: lo chiamavano la *misericordia*. Lui invece, ora, misericordioso sul serio, li andava raccogliendo, i ribelli feriti e sanguinanti, obbligando qualche infermiere un po' perplessa a dargli una mano, sù, svelto!, e li portava in salvo, e prestava loro le stesse cure che avrebbe dovuto riservare ai soli soldati borbonici.

— Anima santa! questo è un vero cristiano.

— Mah, c'è chi dice fosse ateo. Non so. In ogni caso, quando il generale Carlo Filangieri [*fig. alla pag. successiva*] venne a sapere della situazione dei pazienti misti da un infermiere spione, o da qualche altro militaronzolo dei suoi, restò incredulo all'idea di tanto oltraggio alle vigenti norme. E volle andare a vedere, avanzando a rapidi e rabidi passi...

— M'immagino lo sferragliare degli speroni. No, forse è troppo western.

— ... a rapidi e rabidi passi sulla terra arrossata dal sangue, sotto il corrusco cielo di fine estate, verso i bianchi tendoni ospedalieri. O forse fece chiamare a sé il dottore.

— Sí, è piú probabile.

— E il dottore, asciugatesi su di un panno le mani insanguinate, oppure, se erano asciutte, finito di sistemare una fasciatura intorno al torso peloso di un giovane siciliano appena ricucito la cui linea familiare ora non si sarebbe estinta, si andò a presentare – immaginando già cosa il generale volesse dirgli di tutto quel suo correggere il futuro – davanti a colui che severamente l’aspettava, dietro una scrivania con sú qualche gran mappa srotolata e tenuta ferma da un libro e una pistola, o forse in groppa al destriero su cui girava per l’ispezione, o sulla poltrona del barbiere, o dov’era. In pubblica adunanza, in ogni caso. Insomma, Filangieri gli domandò che stesse combinando, santi numi, e che diavolo mai gli stesse passando per la testa, e se si rendesse conto o no che – curando quei ribelli – stava violando la legge.



— E cosa gli rispose Palasciano?

— Che la vita dei feriti di guerra era sacra; che essi dovevano essere considerati non piú nemici, ma «neutrali, e come tali aventi diritto all’aiuto e alla protezione dell’una e dell’altra parte degli eserciti belligeranti».

— E il generale?

— Batté il pugno sul tavolo...

— O sul cavallo.

— ... e, sotto i baffi frementi di sdegno, fra i denti da homo homini lupus minacciò l'agnelloso Palasciano che l'avrebbe deferito alla corte marziale, o tribunale di guerra che dir si voglia, se non avesse immediatamente receduto dalle proprie eresie teoriche e pratiche. Ma, senza esitare, Palasciano rifiutò di compiere abiura, come già due secoli e mezzo prima Giordano Bruno davanti al cardinale Bellarmino e agli altri inquisitori.

— Mi pare un paragone un po' stiracchiato.

— Be', il dottore aveva anche una laurea in lettere e filosofia; sicuramente conosceva Bruno; se lo conosceva, lo amava; e chi ama imita. Comunque fosse, si andò al processo, sia pure non fra cardinali ma fra generali. Pesanti le accuse, dall'insubordinazione verso un superiore (benché Filangieri gli fosse moralmente inferiore) fino alla complicità con il nemico. E fu qui che, a difesa non di sé ma delle proprie idee, Palasciano pronunciò la sua storica frase.

— Cioè?

— «La mia missione di medico è troppo piú sacra del mio dovere di soldato».

II

ROMANTICISMO

Ecco, è cosí che potremmo iniziare a raccontare la storia di Ferdinando Palasciano. Non dall'inizio, né dalla fine, ma dal centro: la battaglia di Messina, le cure prestate ai siciliani ribelli, il faccia a faccia con Filangieri, e la frase poc'anzi riportata (frase da raffrontare a un discorsetto che, molti anni dopo il suo non essere andato davanti al plotone di esecuzione, Palasciano terrà in Parlamento, sull'opportunità che i medici al séguito degli eserciti non debbano piú essere militari, ma civili, per poter agire liberamente).

Ma se volessimo invece partire da sua madre e suo padre, tornando al 1814, anno in cui si innamorarono e lo concepirono, sarebbe anche questo un bell'inizio di storia. Anche qui c'entra un atto di disobbedienza. Stavolta non contro le leggi di guerra, ma contro le convenzioni sociali sull'amore, in quell'epoca soggette tanto al potere religioso quanto a quello civile, appaiati come le due morse di un'unica tenaglia intorno al collo degli innamorati.

Pietro Palasciano (1778-1855), oriundo delle Puglie e precisamente della città marinara di Monopoli, era rimasto vedovo della prima moglie, la capuana Maria Di Cecio, che lo aveva lasciato da solo con una figlioletta. A dare loro aiuto in quei giorni fu la sorella di Maria, Raffaella (1793-1872); fra la quale e Pietro, sul finire di quella triste estate, l'affetto si trasformò – appassiti i fiori del lutto e rifiorito un poco di sorriso sui volti, le mani ad intrecciarsi – in passione d'amore; amore scandaloso, perché per la legge i due erano *affini di primo grado*; visti come incestuosi, dunque, o quasi.

Per potersi sposare necessitavano della dispensa papale, oltreché dell'assenso del sindaco di Capua. Nell'attesa, era loro proibito vivere nella stessa casa; addirittura non potevano conversare insieme in pubblico, perlomeno non senza che la gente si sentisse in dovere di guardarli malamente e di umiliarli con bigotti rimproveri e invettive.

Curiosa coincidenza: dovette dipendere dalla grazia di un papa che i genitori del nostro eroe potessero vivere in pace come volevano, e dovette dipendere dalla grazia di un re che il loro degno figlio, anni dopo, potesse scampare a una morte voluta dalle leggi di guerra. Re e papa, sommi simboli di ogni autorità, qui materiale lí spirituale.

Alla sua nascita, il 13 giugno 1815, il piccolo Ferdinando Antonio – Antonio perché nato il giorno di sant'Antonio – risultava un figlio illegittimo: i suoi avrebbero potuto sposarsi soltanto l'anno dopo, il 25 luglio 1816, una volta risolte tutte le questioni legali.

Lo crebbero intanto là dove avrebbero cresciuto anche, se conto bene, altri sei bambini: in una casa che era davanti alla chiesetta di San Michele a Corte. Una casa che oggi non c'è piú, distrutta dal bombardamento del 1943; e al cui posto ne è un'altra, presso la quale di recente la Croce Rossa Italiana ha collocato una targa di marmo, a segnare il luogo di nascita del dottore.

*
* *

— Ma l'avevano chiamato Ferdinando in ossequio ai vari Ferdinandi di Borbone?

— Mi sa di no. Il suo babbo aveva un fratello di nome Ferdinando, e avr  voluto rendergli omaggio.

— Di solito al primogenito maschio non si dà il nome del nonno? aveva un nome troppo brutto, tipo Sardanapalo?

— Macché: il padre di Pietro (mercante come lui, anche se Pietro poi a Capua avrebbe alternato il mestiere con quello di segretario comunale) si chiamava semplicemente Giacomo. Però il figlio voleva piú bene, suppongo, al proprio fratello Ferdinando. Infatti il suo è stato l'unico nome di un familiare che Pietro abbia trasmesso alla prole. Può darsi che fosse accaduto qualcosa che aveva spaccato la famiglia; che Pietro avesse combinato un pasticcio talmente grosso da dovere sloggiare da Monopoli (là dove era iniziata in epoca barocca la storia dei Palasciano, a partire dal soldato spagnolo Juan Palaci n) e venirsene a Capua, lasciando il versante adriatico per il tirrenico; e i familiari a rinnegarlo, dicendogli spiacevoli cose, tutti tranne il fratello Ferdinando...

— Si vede che aveva un migliore dialogo con lui.

— Veramente il fratello era nato muto.

— Ecco, appunto.

— Un altro fratello, invece, con la parola doveva ben saperci fare, dato che era teologo: Tommaso (che, pensando al suo omonimo evangelico, m'immagino gran ficcanaso). Ora non star  a snocciolarti i nomi di tutti gli zii del dottore, ma pu  essere simpatico ricordare che il settimo nato si chia-

mava Settimio e... indovina: come si chiamava l'ottava?

— Ottavia?

— Bravo.



III

LE MOLTE VOCAZIONI DEL GIOVANE PALASCIANO

A quel tempo, Capua [fig. qui sopra] era il capoluogo della provincia di Terra di Lavoro; ma nel 1818 i Borbone le tolsero il titolo per darlo a Caserta. Cosa che troverà alquanto ingiusta il celebre storico tedesco Ferdinand Gregorovius. Quanto al nostro piccolo Ferdinando, possiamo immaginare che nella casetta di via San Michele a Corte lui e i suoi fratelli (tra cui il mio futuro trisnonno Pasquale) crescessero veramente da bravi bambini, venendo educati piú secondo amore e poesia che non secondo autorità e burocrazia, delle quali Pietro e Raffaella avevano avuto già abbastanza.

E anche possiamo immaginare, fra l'altro, che Nandino volesse bene a tutti gli animaletti. Tant'è che piú avanti, dopo la prima laurea, da letterato, la seconda che conseguí fu da veterinario. Si era allora nel 1837. Napoli era devastata da un'epidemia di colera. In quel luogo e in quell'anno, giusto il giorno dopo il ventiduesimo compleanno di Palasciano mo-

riva Giacomo Leopardi, fra le lacrime del fraterno amico Antonio Ranieri. Che poi sarà amico anche di Palasciano, suo collega deputato al Parlamento italiano. Ma stiamo andando troppo avanti. L'Italia, nel '37, non esisteva ancora. Bisognava aspettare la caduta dei Borbone. E, per avere Roma, la caduta del papa.

Intanto, precisiamo la cronologia del curriculum studiorum di Ferdinando Palasciano. Nel 1825, a dieci anni, compie i primi studi nel Seminario di Capua. Nella prima metà degli anni '30, a Napoli, studia Belle Lettere e Filosofia; qui consegue la prima laurea. 1837: seconda laurea, in Veterinaria; e primo libro edito: *Sopra le zoppagini per distrazione nei grandi animali domestici*, 56 pagine, testo originariamente apparso nel periodico «Le utili conoscenze» [fig. a pag. 17]. Messina, 1840: terza e ultima laurea, in Medicina e Chirurgia.

Sappiamo che era uno spirito eclettico; che, amico di artisti, era avvezzo a qualche tecnica artistica egli stesso; che si interessò anche di architettura, e che giunto alla mezza età avrebbe abbozzato di sua mano la torre dei suoi sogni, per farla quindi progettare in dettaglio e realizzare dall'architetto Antonio Cipolla: potete vederla ancora oggi svettare sulla collina di Capodimonte, a simpatica imitazione della torre di Palazzo Vecchio a Firenze. Palasciano a quel tempo, gli anni '60, poteva ormai levarsi uno sfizio del genere, conducendo esistenza ben agiata, da chirurgo noto in tutta Europa nonché nelle Americhe. Grande interesse aveva destato, fra l'altro, il metodo di sua invenzione – applicato per la prima volta a Parigi – per raddrizzare le ossa agli storpi, spezzandole e poi ricomponendole. Era divenuto membro di tante di quelle accademie scientifiche che ne aveva perso il conto; nel 1883 sarà cofondatore della Società Italiana di Chirurgia; e così via. Eppure, al principio dei suoi studi non doveva aver neanche immaginato che le sue mani avrebbero acquisito, un giorno, sovrana abilità nell'uso del bisturi, anziché di penna o matita.

Doveva essere stato incline alle arti fin da piccolo. Poteva essere stato quindi incoraggiato agli studi letterari e, come loro risolto pratico, a una eventuale carriera da insegnante. Se aveva mai desiderato essere poeta, doveva aver rimandato questo mestiere a una futura incarnazione, avendo intanto preso il sopravvento in lui l'amore per le creature viventi piuttosto che per le creazioni degli scriventi. E così, se prima non si sarà ritenuto all'altezza – per un surplus di timidezza destinata a ribaltarsi poi nell'eccesso opposto – ora avrà trovato il coraggio, incoraggiato da non so quale evento chiave, di votarsi all'arte delicatissima e sopra tutte etica della riparazione dei corpi, per restituire loro integrità e armonia; corpi di bestie e di bestiole prima, di uomini poi; sacri templi, tutti, in cui adorare la manifestazione senziente dell'essere. Esemplare, e forse più di tutte memorabile, sarà la scena – durante la battaglia del Volturmo, nell'autunno del 1860, prossimi ormai i Borbone alla disfatta – di Palasciano che riesce a salvare dalla morte, con una doppia operazione, sia un soldato sia il cavallo caduto insieme al suo cavaliere e, al pari di quello, gravemente ferito; lo stesso dottore, per giunta, era stato colpito e sanguinava.

A quel tempo il Borbone di turno sarà Francesco II, re ancora per pochissimo; e re pure da poco, da appena un anno e mezzo, cioè dalla morte di suo padre Ferdinando II. Di quest'ultimo abbiamo detto che era stato grazie alla sua grazia se nel 1848, anno cui ora torniamo, aveva potuto scampare alla fucilazione Palasciano. Che nell'attesa di tale grazia o non grazia era stato chiuso nel carcere di Reggio Calabria e, ignaro se le suppliche di chi lo conosceva e amava stessero riuscendo o meno ad ammorbidire il re, mestamente contava i giorni e le ore; in cui probabilmente un dossier su di lui veniva sottoposto ad esame da parte del sovrano, o di chi per esso.

(Il capitolo che segue s'intitolava originariamente *Sfogliando il dossier*, ma poi m'è venuto in mente Nettuno. E così...)



IV

UN NUOVO ASTRO NEL CIELO DELLA MODERNITÀ

Si dice che Ferdinando II avesse avuto in precedenza occasione di conoscere Palasciano di persona. Possiamo in ogni caso supporre che i brillanti esordi, e trascorsi successivi, del reo in esame non lasciassero del tutto indifferente il re, considerato che, benché da sovrano disilluminato spregiasse un po' tutti gli intellettuali, aveva un occhio di riguardo per gli ingegneri e per i medici; uno di questi ultimi, un giorno, avrebbe anche potuto salvargli la vita; e Palasciano, benché di statura fisica sotto la media, sembrava proprio di quelli di più alto valore.

Solo l'anno prima, fra l'altro, era stato nominato membro della Società di Medicina di Lione, in una Francia in fermen-

to per la recente scoperta da parte francese del pianeta Nettuno, dove aveva presentato (a Lione, non su Nettuno) una sua bella *memoria* – ovvero trattazione – in merito al muscolo rotatore esterno della gamba nella lussazione del ginocchio.

Era stato in quegli stessi mesi anche a Venezia, per il nono Congresso degli Scienziati Italiani, sebbene quest'ultimo aggettivo fosse ancora soltanto un'espressione geografica. E già al settimo di tali congressi, tenutosi a Napoli nel 1845, si erano avute le prime avvisaglie documentate di quello che sarebbe stato un leitmotiv della sua vita: la vigoria nel protestare contro quanti, presa una sua idea, la spacciavano per propria senza citarlo neanche di striscio. È infatti riportato negli atti congressuali che Palasciano ebbe a rivendicare come sue le «teorie del ristabilimento della circolazione dopo la legatura delle arterie», teorie «esposte nell'adunanza precedente dal prof. Chiari, cui erano note, senza neppure nominarlo. Sorgeva allora il prof. Chiari» (dalla sedia); e sorto che fu, disse costui, piú o meno:

— Balle! la mia memoria trattava dell'*atto* dell'operazione; quella di Palasciano invece trattava degli *effetti* conseguenti all'operazione; vedete bene, dunque, che si trattava di due diversi argomenti.

E il dottor Palasciano, anch'egli sorto, piú o meno ribatté:

— Balle le sue! il prof. Chiari espose una parte pratica e una teorica, e in quest'ultima parlò del ristabilimento della circolazione, avvalendosi della teoria che io già a luglio 1844 avevo esposta all'Accademia Medico-Chirurgica di Napoli; e fu proprio l'Accademia, dipoi, a commissionargli la memoria in oggetto...

Quanti scontri analoghi a questo si sarebbero susseguiti nella vita di Palasciano, lui cosí precisino, gli altri cosí raffazzoni! lui sempre pronto a riconoscere gli altrui giusti meriti (si batterà, fra l'altro, a favore dell'ostetrico modenese Paolo Azzolini, dimostrando la priorità di questi nei confronti di un usurpatore francese), perciò pronto anche ad

adirarsi di brutto se altri non riconosceva i suoi!

Ma torniamo a bomba, o meglio a re Bomba [*fig. qui sotto*], e a quando Palasciano osò farsi «spontaneo custode della vita dei feriti delle file nemiche», per il quale oltraggio ora il suo destino si giocava tutto sul pari e dispari col re: sulla sua volontà o meno di concedergli la grazia. Certo, noi sappiamo che alla fine l'avrà, e stiamo ben tranquilli; ma pensate un po' a lui, lí, in cella, con le ore pesanti come massi, a dialogare magari con un ragnetto per non impazzire. E che delusione era stata il generale Filangieri, per lui che lo amava come un padre! tant'è che, negli anni a venire, Palasciano preferirà parlare il meno possibile di com'era andata a finire tra loro due, e di tutta la storia di Messina.

Quanto al re, si tramanda che infine, nel proclamare la sua concessione di grazia, abbia detto con un ghignetto di sfottò, alludendo alla bassa statura del dottore:

— Che male pò ffà don Ferdinando? chillo è accusí piccerillo!



COME ANDÒ A FINIRE TRA DON FERDINANDO
E FERDINANDO II

— Ah però! anche questa è una bella frase storica. E dopo?

— Il dottore si fece un anno di carcere duro. Però gli fu concesso di esercitare la professione medico-chirurgica, per i carcerati e, alla bisogna, scarseggiando il personale medico, per i soldati infermi in transito nel porto di Reggio Calabria. Tornato poi libero, per un altro po' continua il mestiere di chirurgo militare, presso la fortezza di Capua; così almeno sta vicino alla famiglia, che pure ha penato appresso alle sue vicende giudiziarie. Poi, nel 1850, butta la divisa, torna a Napoli e diventa chirurgo di giornata all'Ospedale degli Incurabili, tanto per cominciare la sua vita nuova da medico civile. L'anno dopo, un terremoto devasta Melfi, in Basilicata; Palasciano si prodiga tanto nell'assistenza ai feriti da guadagnarsi una medaglia d'oro; che il re in persona deve mettergli al collo, o appuntargli sul petto, a dicembre del 1852.

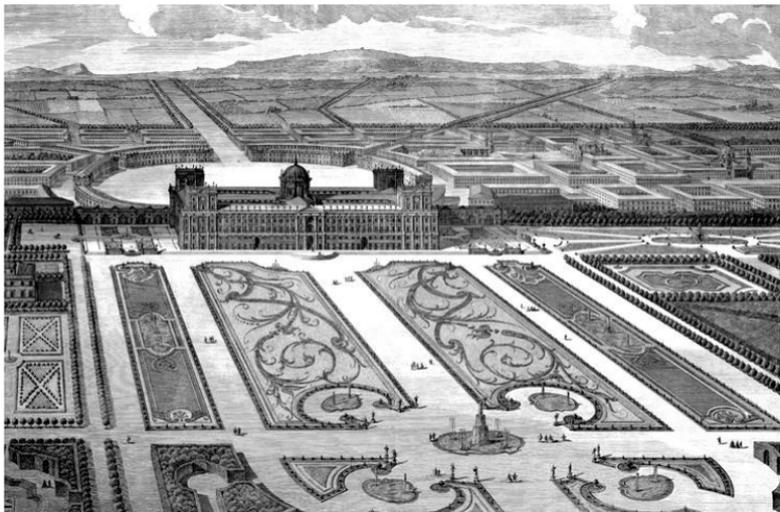
— E che disse re Bomba quando si ritrovò davanti Palasciano?

— «To', chi si rivede! le piacque poi il soggiorno nelle nostre orrende carceri dalla tristissima fama, in cui adoro sottoporre i dissidenti a infiniti tormenti e umiliazioni?». E lui: «Davvero grazioso. Ma ora potrebbe dire agli investigatori di polizia di tallonarmi un po' meno?». «Spiacente, andrà avanti così fino al 1861: lei è un portatore sano di idee insane».

— Addirittura!

— No, scherzavo, non so cosa si dissero. So però quali due parole pronunciò il Borbone un altro anno più tardi. L'ingegnoso dottore aveva presentato alla grande Mostra Industriale di Napoli del 1853 un busto meccanico ortopedico di sua invenzione, che gli fruttava nuovo onore; e Fer-

dinando II, nel vederlo fra i vincitori delle nuove medaglie, non poté trattenersi dall'esclamare, sorridendo: «Sempe chillo!». I loro destini si sarebbero incrociati per l'ultima volta nel 1859, quando Palasciano – già ormai chirurgo di fama europea, tra l'altro fatto cavaliere dal re del Portogallo – fu chiamato a consulto, insieme con altri due fra i più illustri dottori dell'epoca, alla Reggia di Caserta [fig. qui sotto], dove il sovrano delle Due Sicilie versava nelle più gravi condizioni.



— Di che soffriva?

— Un orribile processo osteomielitico all'arto inferiore destro. A nera vendetta dei fratelli Bandiera, di Pisacane e di tanti altri che eran giovani e forti e sono morti (non so se hai presente *La spigolatrice di Sapri*, straziante meravigliosa poesia del 1857), le maledizioni delle fattucchiere vesuviane ed etnee avevano fatto il loro. O così poteva aver pensato, fra le febbri, il misero malato, nella camera ingombra di talismani. I Borbone erano abbastanza inclini alla superstizione. Insomma, arrivano i dottoroni alla Reggia. Tu la conosci: par d'essere nel Paese delle Meraviglie. Gli stanzoni dorati, le finestre che s'aprono sul parco... Ora le condizioni del soggetto, malgrado l'operazione effettuata da un certo dot-

tor Capone al suo retroscia, erano disperate: tutta una schifezza di pus a dilagare... perciò si erano risolti a far venire, oltre il dottor Palasciano e il dottor Prudente, finanche l'antiborbonicissimo ma bravissimo dottor Lanza, Vincenzo detto Vincenzio, tornato dall'esilio tre anni addietro. Tuttavia la regina – Maria Teresa d'Asburgo-Teschén, celebre nannerottola che origliava a tutte le porte – pretese che facesse ro la diagnosi senza vedere il paziente.

— E come dovevano fare?

— Leggendo le carte.

— Che? va bene che i reali sono sempre un po' surreali, ma questa è roba da Regina di Cuori di Alice! davvero per «consulto» intendeva che i dottori dovessero consultare i tarocchi?

— Ma per favore! no, voleva che leggessero la relazione scritta da un altro medico, il Ramaglia. E al dottor Rosati (il medico da camera del re), che quei documenti porgeva, il dottor Lanza fece notare che avrebbero potuto anche farglieli leggere comodamente a casa, senza che da Napoli lui e gli altri dovessero venirsene fino a Caserta. Letto quindi tutto, dichiarò, con crudele ironia: «Il re starà bene. Fatelo nutrire a latte di donna». A udire questo, Rosati si fece roseo e si lasciò scappare una risata donnesca; Lanza allora lo guardò torvo, e sibilò tra i denti: «Innanzi a Vincenzio Lanza non si ride. Ora vi dirò il vero; spalancate le vostre recchiette da Bianconiglio...»

— Te lo stai inventando.

— Va bene, dopo «non si ride» ci ho aggiunto del mio. Ma ecco il séguito autentico: «Ferdinando II morirà, dopo aver contemplato il suo stesso cadavere».

— Brrr! che voleva dire?

— Che avrebbe dovuto assistere, ancor vivo, al totale disfacimento del proprio corpo. Quasi un'allegoria della decadenza del reame. «Non c'è piú rimedio», concluse il dottor Lanza. Come racconterà Raffaele De Cesare in *La fine di un*

regno (1895), la disgustosa materia che andava raccogliendosi «nella regione ileofemorale destra, era via via irreparabilmente assorbita dall'organismo e formava depositi purulenti nei polmoni, negl'intestini» ecc.; talché nella manciata di settimane che restavano da vivere al re la consunzione avrebbe assunto «forme rapide e spaventose».

— E il dottor Palasciano non disse niente?

— Confermò la diagnosi del dottor Lanza. Forse il dottor Prudente fu piú prudente. In ogni modo, di lí a non molto Ferdinando II moriva; e alla sua morte, temendo che l'orrendo morbo potesse contaminare la Reggia intera, la regina fece bruciare tutto: il letto, gli altri mobili, finanche la tappezzeria, dopo d'averla strappata via; stessa sorte toccò alle sete leuciane della stanza a fianco, per di là essendo dovuto transitare il cadavere, acché pervenisse alla scala riservata giú per la quale lo si era fatto discendere, per infine portarlo alla ferrovia. Quella ferrovia che vent'anni prima lo stesso re aveva tanto felicemente inaugurata [*fig. qui sotto*].



— Era la prima ferrovia d'Italia! ne parla sempre zio Pantaleone, a gloria dei Borbone.

— Sí, però poi era rimasta corta corta; le altre invece si erano espanse, nel medesimo tempo, tanto quanto ai giorni nostri si dirama l'orgoglio di tuo zio. Ma non imegoliamoci

in futili diatribe, ch  ha da entrare ora in scena un altro importante personaggio: uno svizzero che amava, quand'era in Africa, vestirsi come un arabo.

— Chi, chi?



VI

DUNANT E I FERITI DI SOLFERINO

— Un mese dopo la morte di Ferdinando II di Borbone e la salita al trono del figlio Franceschiello, dunque ad inizio estate del 1859, vi fu un po' pi  a nord – nel Lombardo-Veneto, e precisamente in parte a Solferino [*fig. qui sopra*] e in parte a San Martino – la famosa battaglia a gran finale della seconda guerra di indipendenza italiana, tra austriaci da una parte e piemontesi e francesi dall'altra. Oltre duecentomila i militi coinvolti. Un evento veramente epico; e sanguinoso in proporzione, ovviamente. Morti e feriti ammontarono a decine di migliaia. Ora passava da quelle parti l'imprenditore filantropo Henry Dunant (all'anagrafe Jean Henri Dunant), svizzero di Ginevra, che cercava quello sbruffone dell'imperatore di Francia Napoleone III per chiedere direttamente a lui la concessione di certi terreni in Algeria, colonia francese, cos  da poter espandere un'azienda agricola di

cui beneficiavano i contadini poverelli di laggiù. Ma, davanti a... hai presente quella scena del film *Via col vento* con tutti quei feriti sparsi dappertutto per Atlanta, e le spaventose difficoltà nel cercare di dar loro soccorso, ché non c'erano a sufficienza né medici (tipo uno ogni mille feriti) né medicine? e Rossella O'Hara che chiede a un dottore di seguirla a casa, perché Melania ha le doglie del parto, e quello la manda a quel paese?

— Mai visto.

— Sono circondato di incompetenti. Insomma Dunant, mosso a cristiana o palasciana compassione, si rimbecca le maniche e si mette all'opera, organizzando i soccorsi, di concerto con le brave massaie del luogo; ché qui sono protagoniste le donne. Tutte e tutti fanno il meglio che si possa; e ciò per i feriti di ciascuna parte, senza badare a chi è amico e chi è nemico. Questo accadeva a Castiglione delle Stiviere, nei pressi di Solferino, teatro di quella parte di battaglia di cui Dunant, pur non avendo visto lo svolgimento, vedeva gli effetti. Due anni dopo dà alle stampe il suo capolavoro: *Un souvenir de Solférino*, accorato e accurato reportage in cui...

— Ma allora hai copiato il titolo, qua! *Un souvenir di Capua...*

— Certo. È fatto apposta.

— Ah, ecco. Però, a voler essere pignoli, Capua non è mica un campo di battaglia.

— Ciò è irrilevante ai fini del gioco letterario. Tuttavia – se devo risponderti – un campo di battaglia un po' lo è, oggidì, questa città, come tanti altri luoghi di paradiso in cui debba vedersi indiarvolare l'ímpari guerra fra cultura, incultura, falsa cultura e peggio. Non mi fare parlare, ché questo è un librettino per turisti e anime innocenti. D'altro canto... Uhm. Va' un momento alla tastiera del pc e metti per iscritto queste frasette che mi vengono, ché per stasera magari ne ricavo un volantino (tipo quelli in cui segnalavamo gli errori sulla lapide del Placito in piazza Medaglie d'Oro). Un campo

di battaglia... bla bla... paradiso... indiavolare... D'altro canto, dicevo, basterebbe accennare al furto del busto in bronzo di Ferdinando Palasciano; il cui piedistallo, là nella nicchia in cima alla prima rampa dello scalone dell'Ospedale [fig. qui sotto], è rimasto vacante per due anni e piú; e chissà per quanto ancora lo sarebbe rimasto, se nell'imminenza del bicentenario palascianiano noi umili palascianisti non ci fossimo mossi a commissionare un busto nuovo, sia pure in gesso, ad Angelo Maisto [fig. a pag. 49]. Il quale ce l'ha fatto quasi gratis, per amor nostro e di Capua; e non è neanche capuano. Oh, di quanti altri scempi e rappezzi qui si potrebbe dire! materiali e spirituali! ma spetta ai posteri il giudicare gli ànteri; io sono troppo contemporaneo, mi si potrebbe accusare di fare il gioco di non so quale parte o controparte politica. Puah! proprio io, questo povero poeta che vive solo per le Muse? Al diavolo tutti quanti. Chiusa parentesi. Hai chiuso?



— Eh. Ma dove l'avevi aperta? E va' un po' piú piano, ché sto sudando come una bestia.

— Tu guarda se uno deve dattilografare con un dito solo! manco fossi uno pterodattilo. Lascia stare. Tornando al libro

di Dunant, è un caposaldo nella storia della Croce Rossa; o, per meglio dire, nella sua preistoria. «Se un'associazione internazionale di soccorso fosse esistita ai tempi di Solferino»...: dopo aver letto questo, il giovane e straricco avvocato Gustave Moynier, asciugatesi le lacrime, vorrà subito fondare col suo concittadino Dunant e altri tre un comitato in tema, presto noto come il Comitato dei Cinque, attivandosi per organizzare al piú presto a Ginevra una conferenza internazionale. E a conferire con le altre nazioni avrebbe ben potuto esserci anche l'Italia, dato che nel frattempo era arrivata la sua tanto sospirata unità: il *Souvenir* esce a fine 1862, e Garibaldi coi Mille ha già fatto il suo da un pezzo.

— Quanto lo odia, mio zio Pantaleone! ogni volta che passa per piazza Garibaldi, a Napoli, impreca da far arrossire le palomme, e gli sputa sul basamento del monumento.

— L'eroe dei Due Mondi tanto spregiato dai nostalgici delle Due Sicilie, però, faceva curare i feriti dell'esercito nemico insieme con i suoi, a differenza dei generali borbonici, per dirne una. Tu comunque a tuo zio Pantaleone non dire — mi raccomando — che fu grazie al mio pro-pro-prozio Ferdinando se Garibaldi stette bene dopo che, come cantano i bersaglieri, fu ferito ad una gamba.

VII

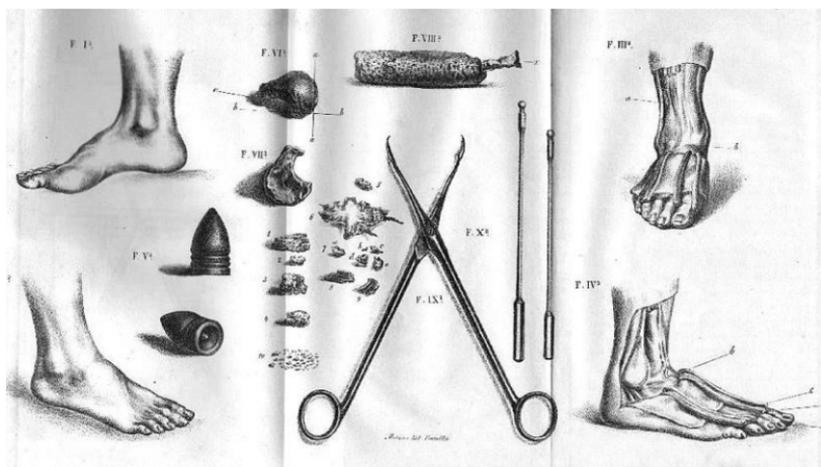
IL GIALLO DELLA PALLA NEL MALLEOLO DI GARIBALDI

Nell'estate del 1862, disobbedendo alle direttive del neonato Stato italiano che (dato l'attuale pappa e ciccia tra papa e Francia) voleva andare coi piedi di piombo, Giuseppe Garibaldi, le ali ai piedi, con nuovi volontari raccolti in Sicilia e altrove procedeva verso Roma, da sud, intenzionato a strapparla dalle grinfie del papa con otto anni di anticipo. Ma non fece molta strada: sbarcato in Calabria, giunse soltanto al massiccio dell'Aspromonte, dove il suo esercito di irregolari fu affrontato da quello regolare, il 24 agosto, ed ebbe la peg-

gio. Garibaldi stesso cadde, colpito da una palla di carabina all'anca sinistra e da un'altra alla caviglia destra, per la precisione al malleolo mediale.

Questa seconda pallottola, la piú problematica, sarebbe diventata la superstar del gossip medico-chirurgico del tempo, con tutti i dottoroni a disputare per lunghe settimane: era fuoruscita o era ancora dentro?

Non si riusciva a capire. Anche perché il paziente, per via dei reumatismi da vita all'avventura, era artritico e questo confondeva le letture. E la tecnica radiografica era di là da venire (Röntgen faceva ancora le caricature a scuola): potevano solo guardare, tastare, annusare. L'opinione dei piú era che la pallottola non ci fosse; e che i collezionisti di cimeli dovessero andare a cercarsela in terra calabra, frugando fra l'erbetta sulla quale il generale era caduto. Si era ora in un ospedale militare della Liguria, la fortezza del Varignano. Arrivò Palasciano, il 7 settembre, e li sbugiardò con le sue arti da Sherlock Holmes della diagnostica. Non volevano dargli retta; c'era, intanto, chi addirittura proponeva l'amputazione, per levarsi il pensiero; Garibaldi fece il gesto dell'ombrello. Palasciano insisté che la pallottola c'era, e andava semplicemente tolta; interessò la stampa, sollevò un gran polverone, fece infine visita al professor Auguste Nélaton...



A farla breve, il momento clou della questione Garibaldi fu l'esplorazione dell'abisso della ferita, il 20 novembre, con uno speciale specillo di porcellana — creazione del professor Nélaton — la cui estremità rugosa era stata spalmata di ioduro di potassio: giungendo a contatto con il piombo della pallottola, per reazione chimica il composto si sarebbe colorato di giallo, dimostrando la presenza del corpo estraneo.

Così avvenne. E il paziente poté essere operato, tre giorni dopo ovvero a tre mesi dalla sparatoria, da un tale dottor Zannetti [*disegni relativi all'operazione: fig. alla pag. precedente*]; ebbe la gamba sana e salva; e scrisse una bella lettera di ringraziamento al dottor Palasciano, senza l'apporto del cui ingegno chissà come sarebbe andata a finire. Si avviava così una simpatica amicizia di penna tra i due, il cui carteggio potete visionare al Museo di San Martino, in Napoli, dov'è conservato. Ma nel frattempo il merito che avrebbe dovuto essere di Palasciano, o di nessuno, se l'era rubato un altro:

— La gloria di avere scoperto che nella gamba del generale Garibaldi stava il proiettile — proclamò nella seduta parlamentare del 28 novembre il commendator Sebastiano Tecchio, presidente della Camera dei Deputati — spetta a un italiano, il quale ce ne ha dato l'avviso buon tempo innanzi che accorressero chirurghi dai paesi stranieri: il deputato Emilio Cipriani!

Cipriani, che era lí, tutto incipriato e sorridente, si guardò bene dal dire che in realtà lui era uno di quelli che avevano sostenuto con piú cocciutaggine che il proiettile non c'era; addirittura, aveva chiesto a Palasciano di non divulgare la tesi contraria, per evitare polemiche... e ora stette lí a bearsi degli applausi che piovevano da ogni parte, scroscianti come l'orinata di una mandria di cavalli alati.

Saputo ciò, Palasciano prima maledisse la politica, poi decise che un giorno sarebbe stato egli stesso deputato; presa infine carta e penna, fors'anche calamaio, scrisse una bella lettera di protesta a Tecchio dicendosi una 'ntecchia sorpre-

so dell'inesattezza da lui propalata nonché del fatto che nessuno, ma proprio nessuno fra tutti i mediconi e mediconzoli che sapevano la verità, Cipriani in testa, lo avesse corretto. Lo correggeva Palasciano stesso, ora, con tanto di documenti, inclusi gli articoli dei giornali francesi in proposito.

Non lo faceva certo per la «gloria», che lasciava tutta al Cipriani incipriato: «No, la ferita di Garibaldi non arrecherà mai gloria ad alcuno in Italia. Essa è sventura nazionale: sventura per chi ferì; sventura per chi ordinò il trasporto di un ferito grave da Aspromonte al Varignano, immediatamente dopo l'immolazione; sventura per chi errò nella diagnosi e fu causa dei lunghi tormenti dell'illustre ferito». Che prima gli avessero sparato, e poi lo coccolassero come padre della patria, era già abbastanza patetico. Ma il fondo era stato toccato con quel discorso alla Camera. «Il menar vanto del riconoscimento della presenza di una palla in una ferita, decorandola col pomposo titolo di scoperta italiana, è lo stesso che dopo i torti volersi esporre al ridicolo». Palasciano non riconoscerà «mai per gloriosa la diagnosi della presenza di un proiettile in una ferita da arma da fuoco, perché sarebbe una gloria a troppo buon prezzo»; piuttosto, trova deplorable che l'Italia sia così arretrata in materia di lesioni del genere e che i suoi illustri colleghi, «per riconoscere una palla», abbiano dovuto «cavarne prima delle molecole per mezzo di una tenta di porcellana, inventata in Francia dal celebre prof. Nélaton per questa occorrenza».

Quanto al leitmotiv dei meriti sconosciuti, doveva ripresentarsi, di lí a poco, nella piú chiassosa delle sue variazioni: quella relativa al primato dell'idea di neutralità dei feriti di guerra. Per narrarne a puntino dobbiamo però tornare indietro di un anno, al 1861.

VIII
UN CONCORSO TRAVAGLIOSO
E UN DISCORSO MERAVIGLIOSO

— 1861: l'Italia è fatta, i Borbone disfatti, e Palasciano è finalmente libero di divulgare le sue idee. Ancor non era caduta Gaeta (bombardata dai Savoia un po' come Messina nel '48 dai Borbone), e all'Accademia Pontaniana di Napoli – il 20 gennaio – già si rendeva omaggio a Vittorio Emanuele II (che a luglio, per inciso, farà Palasciano cavaliere); re presente in ritratto, fra abbondanza di arredi tricolori. Del pari assente Palasciano; erano giorni intensi. Ma il presidente dell'Accademia diede lettura di una lettera del dottore, il quale onde onorare il sovrano vittorioso proponeva un concorso a premi, offrendo di sua tasca la somma di cento ducati, per una raccolta d'un centinaio di aforismi in italiano sulla cura delle ferite da armi da fuoco; aforismi, cioè trattazioni della lunghezza di una frase, da far pervenire all'Accademia entro il 15 marzo, così che la premiazione si tenesse in aprile.

— E chi vinse?

— Nessuno. Il che non stupisce visto che l'anno dopo, nella lettera a Tecchio, Palasciano avrà tanto da lamentarsi sull'arretratezza dei medici italiani nello studio di quel genere di lesioni. L'unico lavoro decente che arrivò non fu di un italiano, ma dello svizzero Louis Appia; lavoro che non poté essere premiato perché, contravvenendo alle regole del concorso, era scritto in francese, e inoltre era arrivato in ritardo. Perciò, alla riunione dell'Accademia Pontaniana del 28 aprile 1861, Palasciano propose di far ripartire il concorso daccapo. E già che c'era tenne un gran discorso, destinato a restare nella storia, sul tema *La neutralità dei feriti in tempo di guerra*. Eccone il passaggio destinato a essere piú citato: «Bisognerebbe che le potenze belligeranti, nella dichiarazione di guerra, riconoscessero reciprocamente il principio della neutralità dei combattenti feriti o gravemente infermi per tutto il

tempo della cura; e che adottassero rispettivamente quello dell'aumento illimitato del personale sanitario durante tutto il tempo della guerra». Il discorso fu poi stampato, così che circolasse. Tra l'altro una copia, unitamente al bando del nuovo concorso di aforismi, fu inviata al Ministero degli Affari Esteri di Francia, a Parigi: per tale via l'idea di Palasciano giunse a Henri Arrault, fornitore dell'esercito francese.

— Fornitore di che? di armi?

— Di articoli farmaceutici, voglio sperare, visto che era farmacista. Arrault, ispirandosi evidentemente a Palasciano, un paio di mesi dopo pubblicò un opuscolo in cui propugnava l'inviolabilità di feriti e medici militari (opuscolo di cui Palasciano avrebbe accennato all'Accademia il 29 dicembre, lodandone gli intenti ma giudicandolo infine di scarso interesse): *Notice sur le perfectionnement du matériel des ambulances volantes*.

— Cielo! a quell'epoca, dunque, si disponeva di ambulanze volanti? immagino fossero carri appesi a mongolfiere, visto che l'aeroplano — se non sbaglio — sarà inventato solo nel Novecento.

— Ma *volanti* per modo di dire!

— Allora, ehm, acchiappavano i feriti al volo?



[Nella fig. qui sopra: ambulanza volante a dorso di cammello.]

— Lascia perdere. Comunque fosse, l'opuscolo di Arrault ebbe abbastanza eco, e sarebbe rimasto a sua volta nella storia della Croce Rossa. Anche al governo italiano intanto era stata trasmessa, tramite i rendiconti dell'Accademia Pontaniana al Ministero della Pubblica Istruzione, l'idea di Palasciano; ma, come quest'ultimo poi lamenterà, il governo «la lasciò sepolta nei suoi archivi». Ne sarà felice tuo zio Pantaleone: finito di criticare i Borbone, ora possiamo volgere le critiche ai Savoia e ai loro ministri.

— Evviva.

— Un'ulteriore copia del discorso di Palasciano sulla neutralità dei feriti di guerra era pervenuta al consolato svizzero di Napoli, sempre unitamente al bando del nuovo concorso; il tutto giunse in mano al dottor Appia, che ripartecipò e ottenne un terzo del premio (con i suoi *Aforismi sul trasporto de' feriti*, scartato il resto). I due terzi andarono al chirurgo militare Achille De Vita (*Aforismi sulla cura delle ferite per arma da fuoco*). Chi nulla vinse, invece, ed ebbe più di chiunque altro a lagnarsene, fu un tal Maturino De Sanctis. Costui non risparmiò dispettosi sarcasmi a Palasciano, e al resto della giuria, nelle *Osservazioni critiche* poste a introduzione del suo *Manuale di chirurgia militare in 145 aforismi su la cura delle ferite d'arma da fuoco in risposta al Premio Palasciano*, stampato in Napoli lo stesso anno — il 1862 — del *Manuale di chirurgia militare* composto degli aforismi vincitori, deludenti fra l'altro, a suo dire, per la parte riguardante i mezzi di trasporto dei soldati feriti: «sinceramente, io aveva immaginato, e credeva di trovarvi già descritte, per tante lodi della commissione, le *poltrone* e le *dormeuses* le più fantastiche fino alle lascive ammacche» (amache) «in cui si ciondolano le fanciulle orientali»...

— Ah ah ah!

— «L'autore non ci ha regalato», invece, «se non poche figure di soldati che appoggiano o trasportano i feriti, come le nutrici i loro bimbi [fig. alla pag. succ.], e poi mezzi dispera-

tamente e maledettamente accozzati». L'autore qui sfottuto da De Sanctis, s'intende, era Appia. Col quale, d'altro canto, Palasciano era stato fin troppo gentile: affinché potesse meglio lavorare agli aforismi, gli aveva suggerito libri da leggere e dato altri disinteressati consigli; e non solo su quello (essendo Appia interessato a farsi strada pure con l'entrare a far parte di questa o quell'accademia). Ma ora vedrai quanto Appia gli fu grato.

— Già immagino.



IX

LA FONDAZIONE DELLA CROCE ROSSA

— Di lí a un anno, tanto per cominciare, Appia trova finalmente di che soddisfare il suo arrivistico ego: si trova a fare parte, nientemeno, del famoso Comitato dei Cinque svizzeroni destinato a fondare la Croce Rossa [*fig. a pag. 36*], quello avviato da Moynier e Dunant. Ricordi?

— Certo: eravamo giunti al punto in cui stavano per convocare una conferenza internazionale, e io non vedevo l'ora, ma poi hai cambiato argomento e ti sei messo a parlare di Garibaldi.

— Quella conferenza si tenne a Ginevra dal 26 al 29 ottobre 1863. Si gettavano così le basi di quella istituzione della quale è scritto nell'*Enciclopedia universale* Rizzoli-Larousse (vol. IV, 1967, pag. 680), per citarne una, che la sua origine «si fa risalire a Ferdinando Palasciano». Ora non voglio dire che i Cinque...

— Moynier, Dunant, Appia... gli altri due chi erano?

— Il potente generale Guillaume-Henri Dufour e il chirurgo straricco Théodore Maunoir. Non voglio dire, dicevo, che scopiazzarono da Palasciano l'idea della neutralità dei feriti di guerra; però da dire c'è che di questa idea non si trova alcuna traccia nel *Souvenir de Solferino*, mentre Appia conosceva benissimo il discorso palascianiano del '61, dove essa si trovava sviluppata piú che in tutto il resto della letteratura mondiale.

— Magari ce l'aveva pure in tasca durante le riunioni del comitato.

— In ogni caso, Palasciano non fu citato in proposito da Appia neppure una volta, né allora né mai. Non bisogna intanto dimenticare che Dunant, mentre era in giro per l'Europa a far pubblicità alla conferenza, si era lasciato persuadere dal medico olandese Johan Basting a inserire il tema della neutralità (pur se non dei feriti ma dei medici) nel programma, e l'aveva divulgato dappertutto, senza consultare gli altri del comitato; che per questo si erano molto arrabbiati, e al suo rientro a Ginevra l'avevano accolto con un certo gelo, soprattutto Moynier e Dufour che erano contrarissimi. L'idea, invece, fu un successone. Ma andiamo avanti di un anno. L'annus mirabilis 1864. Il Comitato dei Cinque aveva già cambiato nome, dopo la conferenza di cui sopra, in Comitato Internazionale della Croce Rossa (Appia in persona aveva proposto come suo simbolo la croce rossa su campo bianco, in onore della Svizzera, che l'aveva uguale ma bianca su campo rosso; poi verrà anche la Mezzaluna Rossa ecc.). E al clou della nuova conferenza, tenutasi quell'estate sempre a

Ginevra, i rappresentanti di dodici paesi firmarono la prima Convenzione di Ginevra, appunto, ed ecco fatto. Si stappa lo spumante. Peccato però che Dunant...



— Era morto?

— No, però aveva litigato a morte con gli altri quattro, sicché alla conferenza aveva presenziato da semplice spettatore. Già dall'autunno prima le cose non andavano bene, tra incomprensioni, accuse di voler fare la prima donna e simili, nonché il timore da parte di quei ricconi che il troppo filantropo Dunant — già che ci si era — volesse coinvolgerli più o meno direttamente nella questione della sua sempre più disastrosa azienda agricola algerina (la Société financière et industrielle des moulins de Mons-Djémila). I rapporti si erano ulteriormente deteriorati; e così, tre mesi prima della storicissima conferenza dell'8-22 agosto 1864, Dunant aveva presentato al comitato le sue dimissioni. Che però Moynier e gli altri tre avevano rifiutato, per non fare brutta figura con i telespettatori, essendo ormai Dunant l'idolo di re e regine di tutta Europa. Però le accetteranno nel '67, allorché egli le ri-

presenterà loro, trovandosi il suo astro improvvisamente in declino per uno scandalo di cui poi ti dirò; e adieu.

— E Palasciano, intanto?

— Torniamo al durante della storica conferenza del '64. Qualcuno aveva informato il dottor Appia che il dottor Palasciano era rabbioso per come il comitato si era appropriato, zitto zitto, delle sue idee sulla neutralità; e che tale rabbia era rivolta soprattutto verso Appia. Temendo uno scandalo, il 21 agosto Appia scrisse a Palasciano una bella *excusatio non petita*, per vedere di sedarne i bollori, facendo finta di cascare dalle nuvole e dichiarando da un lato di non aver mai diffuso il famoso discorso del dottore, dall'altro che, semmai, il plagio era tutta colpa di Dunant, col quale egli non c'entrava nulla, dato che si occupava puramente di questioni scientifiche, Appia, mentre era Dunant a occuparsi di politica e di intrallazzi vari. La lettera, suppongo, fu consegnata a Palasciano a mano, dato che egli era presente alla conferenza, sia pure non in rappresentanza del governo italiano ma a titolo personale.

— Ah, ecco. Mi immagino gli sguardi che doveva aver lanciato come saette verso Appia, da un lato all'altro della sala, appena si erano visti.

— Finita poi la conferenza, Palasciano prima di lasciare Ginevra fece visita ad Appia.

— E cosa ne ricavò?

— Nulla, tranne un tè con biscottini e una pessima impressione. Qualche giorno dopo, tornato in patria, ci rimuginava sù e intanto prepara una relazione in merito ai dieci articoli della Convenzione di Ginevra. Tiene tale relazione all'Accademia Pontaniana il 28 agosto. Subito dopo scrive una lettera ad Appia, che parte da Napoli il 1° settembre.

— *Appia* parte da Napoli? cioè aveva seguito lí Palasciano di nascosto per...?

— Ma no! parte *la lettera*. In essa Palasciano argomenta, fra l'altro, che i Cinque hanno insultato non solo lui, con il loro atteggiamento nei suoi confronti, ma l'intera classe medica, «umiliata di fronte alle impressioni di viaggio di un turista» (alludendo ovviamente a *Un souvenir de Solférino*); o almeno per lui «è stato doloroso vedere tanti sapienti prostrarsi» dinanzi a Dunant, «quando essi si occupano piú seriamente della sorte dei feriti».

— Ma povero Dunant!

— Eh, ma al dottore erano saltati i nervi. Bisogna capirlo: aveva rischiato la pelle, per le sue idee, piú di quindici anni prima, e si era fatto un anno di galera; né mai il mondo lo aveva ringraziato; ora ce ne sarebbe stata l'occasione, la migliore possibile, ed era andata sprecata; che diamine! Aveva, d'altronde, un certo caratterino. L'amico artista Edoardo Dalbono [*fig. alla pag. succ.*] — al quale Palasciano, fra l'altro, aveva salvato dalla morte la moglie Adelina, tramite un delicatissimo intervento chirurgico — riferisce nei suoi *Ricordi* che il dottore, per esempio, una volta (dopo avere ascoltato il giovanotto elogiare sognante, giacché adorava i paesaggi selvaggi, lo spopolamento delle campagne causato dall'emigrazione) gli disse: «Bestia, sta' zitto, tu non sai quello che dici! Tu sei matto, e ti prego tacere! Io non voglio sentire queste corbellerie!».

— Mi sa allora che hai preso dal tuo pro-pro-prozio, visto che usi rivolgerti a me esattamente nello stesso modo.

— È che quando sono stressato dovresti evitare di dire corbellerie.

— Ecco, appunto.

— I *Ricordi* di Dalbono, sebbene un po' addizionati di

fantasie, sono una miniera preziosa di vivaci scenette atte a darci un'idea di come fosse Palasciano nel quotidiano. Ecco un dialogo tra lui e il servo Stefano, che, mandato a chiamare un certo dottor Nozzolillo giacché bisognava correre ad assistere una partoriente in gravi condizioni, era tornato con cattive notizie: «Il prof. Nozzolillo ha la febbre a quaranta; da ieri sera non capisce quando gli si parla. La serva mi ha detto che andiate a vederlo, perché sta male davvero». «Va' al diavolo tu e lui!», risponde Palasciano, e ordina che si vada a chiamare un altro suo collega: «Va', corri da don Luigino». «Ma Vostra Eccellenza sa che don Luigino è partito ieri per Catania». «Maledetto!» ecc.

— Stupendo. Ma alla fine come fece?



— Costrinse Dalbono, che per caso era lí, a seguirlo a casa della poveretta e a fargli lui stesso da assistente, insieme con Stefano. Dalbono a un certo punto svenne; quando si svegliò, il parto era concluso e Palasciano aveva salvato sia la madre sia il bambino. La folla fuori, come lo intese, proruppe in un applauso. E credo che per Palasciano l'applauso e

le lacrime liete di quei semplici popolani, infine, valesse piú che non le medaglie di mille re e la gloria universale; di cui gli importava infinitamente meno che la verità e la giustizia, giustizia verso lui stesso o chiunque fosse. Per questo, e non per altro, gli bruciava tanto lo sgarro di Appia. E nel '67 rifiuterà il contentino di una medaglia della Croce Rossa...

— Ma la lettera di Palasciano ad Appia di cui stavamo dicendo, come finiva, quella lettera di fuoco?

— Con l'auspicio che poi ci si chiarisse, dato che in fondo il nostro buon dottore amava piú la pace che la guerra.

— E l'altro cosa gli rispose?

— Nulla. Palasciano intanto andava formulando, e presto andò diffondendo, le sue idee su come migliorare la Convenzione di Ginevra estendendola anche alle battaglie navali, questione che era stata trascurata. Eppure tra i flutti si andavano consumando le piú grandi tragedie. Per parte sua ne trattò per la prima volta il 1° ottobre, sempre del 1864, a un congresso medico a Lione (dove fra l'altro si era portato una vacca appresso, per dare dimostrazione della tecnica di Troia e Galbiati sulla retrovaccinazione antivaiolosa). Intanto Appia aveva accennato a Moynier – sebbene con un bel po' di omissioni e imprecisioni – dell'arrabbiatura di Palasciano, e delle rogne che avrebbe potuto causare al comitato; sicché il 5 ottobre Moynier invia a Palasciano una lettera inutilissima, in cui fra l'altro cita candidamente Arrault a bell'esempio da seguire, come fosse stato il primo a parlare di neutralità, ignorando dunque il discorso palascianiano del '61; e scrive anche qualcosa tipo «Perché nel '63 non sei venuto?».

— «E grazie! nessuno mi ha invitato», avrà risposto.

— Palasciano risponde a Moynier il 21 ottobre, dicendogli tutto quello che avrebbe dovuto sapere quel desso ma che Appia non aveva mai avuto il coraggio di dirgli. Dopodiché non avrà piú alcun rapporto con il comitato ginevrino, che dal suo punto di vista risultava composto – come alluderà nelle sue postume *Memorie ed osservazioni* – di «uomini

che tengono le orecchie tese per tirar partito e vivere delle idee altrui», «trafficienti» ecc. Può anche darsi che esagerasse un po'; ma, comunque fosse, effettivamente quelli non sapevano che farsene di un non-svizzerone senza peso politico come lui. Soprattutto Moynier, da gelosissimo ierofante della Croce Rossa quale era, mai avrebbe...

— Si può sapere che significa *ierofante*? è dal prologo che me lo domando.

— Bestia! vuol dire *gran sacerdote*. Mai e poi mai, dicevo, Moynier avrebbe diviso la gloria del proprio status di fondatore della Croce Rossa con piú persone di quante già era costretto a sopportare, men che mai con quel noioso medico italiano. Tanto piú che gli stessi governi italiani dell'epoca, di schieramento opposto a quello di Palasciano, si erano totalmente disinteressati di lui, escludendolo da ogni missione di rappresentanza alle conferenze ginevrine.

— E la faccenda delle battaglie navali? come andò a finire?

— Quattro anni dopo la prima Convenzione di Ginevra, si capí che era ora di revisionarla. A quel tempo, per inciso, Dunant era ormai completamente fuori dai giochi. Se aveva rassegnato di nuovo al comitato le proprie dimissioni, e stavolta con effetto, era stato anche perché non avrebbe piú potuto vivere da quelle parti, a meno di vivere nella vergogna, essendo stato condannato dal Tribunale del Commercio per il fallimento (un milione di franchi in fumo) della banca di cui egli era uno degli amministratori, il Credito Ginevrino. Di fatto era una condanna alla morte sociale, un invito all'autoesilio: si sa quanto ci tengono gli svizzeri alle banche; indelebile la macchia su Dunant. Il quale, perciò, non avrebbe mai piú rivisto la natia Ginevra.

— Ma povero Dunant (e due)!

— Eh, sí. Sarebbe finito a vivere come un barbone. Almeno fino al 1901, quando lo si andò a ripescare — ormai settantenne — per dargli una spolveratina, mettergli addosso

un vestito pulito e spingerlo sul palco del Premio Nobel per la Pace, assegnato per la prima volta nella storia. Ed ex æquo: a lui e a Frédéric Passy, gran pacifista francese.

— A Dunant per aver fondato la Croce Rossa, giusto? ma gli altri quattro fondatori?

— Tre erano morti; Moynier era ancor vivo, ed era stato anch'egli candidato al Nobel, ma infine non lo vinse.

— E ben gli sta.

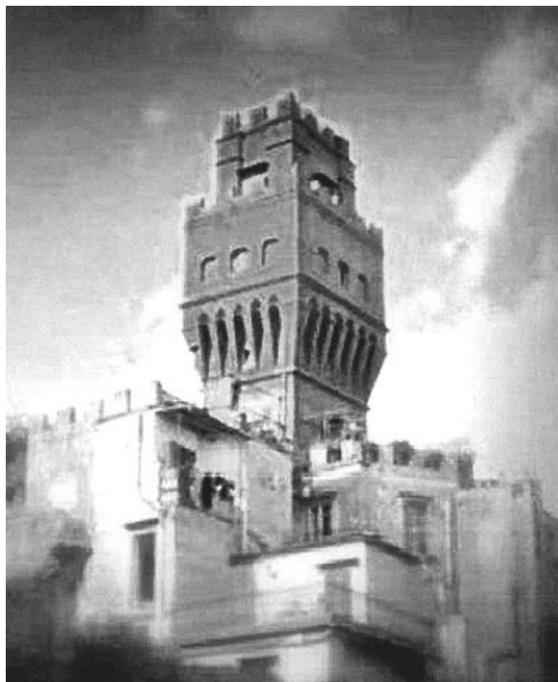
— Non sai quanto. Una volta fu beccato da un tal Bourcart a ridere, col conte Sérurier, delle disgrazie di Dunant... Quanto a quest'ultimo, sarebbe morto comunque in miseria, poiché volle dare la sua parte di premio tutta in beneficenza.

— Pure!

— Ma ora fammi tornare al 1868 e alla revisione della Convenzione di Ginevra, o non finiamo più. Dunant, insomma, non poteva esserci. Palasciano invece vi fu presente, ma anche stavolta a titolo puramente personale, da spettatore: a rappresentare l'Italia erano un altro medico e un capitano di fregata, dei cui nomi non ci frega. Perfino la stampa svizzera, a questo punto, trovò indegno che, con tutto che frattanto Palasciano fosse stato eletto deputato (l'anno prima, nel collegio di Cassino), i suoi stessi connazionali lo avessero così snobbato. L'8 settembre, un mese prima che i delegati delle quattordici nazioni coinvolte si riunissero, il «Journal de Genève» pubblicò un articolo in cui riconosceva ampiamente il primato del medico capuano nell'invocare, fin dal 1861 se non da prima, la neutralità dei feriti di guerra. E all'articolo era allegato il progetto palascianiano di revisione della Convenzione, progetto che sembrava ben «meritare l'approvazione universale. Possa il congresso riunito a Ginevra» (i lavori sarebbero durati dal 5 al 20 ottobre) «ispirarsi sempre più a queste idee umanitarie e farle passare nell'ordine dei fatti acquisiti ormai alla civiltà».

— E si ispirò?

— Quantomeno, le battaglie navali furono incluse.



XI

MERAVIGLIE E CAOS DELLA NAPOLI PALASCIANIANA

Lasciata Ginevra, Palasciano ritornò alla sua torre in cima a Napoli [fig. qui sopra]. Giusto quell'anno, il 1868, era stata ultimata, venendo a completare la struttura di Villino Cotugno, la cui proprietà egli aveva acquistato in via Moiarliello per abitarvi con sua moglie Ol'ga Pavlovna Vavilova, di nobile famiglia russa (nel 1922 due suoi nipoti – zia Olga morta nel 1904 – accoglieranno lí una principessa messa in fuga dal governo rivoluzionario, vedova d'un altro suo nipote). Ferdinando aveva forse conosciuto Olga, piú giovane di lui di una ventina d'anni, grazie al celebre dottor Pirogov, che verso il collega nutriva la piú profonda stima e ben poteva avere indirizzato Olga a lui, avendo ella da farsi esaminare un ginocchio sofferente. Ferdinando glielo risanò; ed ella in cambio risanò il suo cuore da ogni amaritudine. (Ignoro la data delle nozze; indizi suggeriscono il 1860 circa.)

Nella loro torre meravigliosa, il dottor Palasciano e signora ricevevano i piú illustri e simpatici ospiti, tra cui i già citati Dalbono e Ranieri nonché il tedesco Anton Dohrn, fondatore della stazione zoologica di Napoli, e – dall’Austria trapiantatosi a Posillipo per avere sposato la figlia d’un cantante lirico napoletano – il grande pianista Sigismund Thalberg, che per loro suonava il pianoforte lassú, fra quelle mura e quei cimeli. L’atrio ospitava reperti dell’antica Capua.

Lo studio medico di Palasciano si trovava in un’altra casa, sita in via San Carlo e dei cui ambienti disordinatissimi – donde ci si affacciava sui giardini reali – troviamo la piú vivida descrizione nei *Ricordi* di Dalbono. E un bel giorno, tra quel disordine, davanti agli occhi del pittore spunta una manina: quella, inanimata, di una statuetta misteriosa che il dottore ricevé tempo addietro da un presunto erede del principe di Sansevero, e che decide ora di regalare a Dalbono; e come andrà a finire, tra quali visioni spettrali e impazzimenti da favola stregata, lo saprete andandovi a leggere quei *Ricordi* (vedi bibliografia a fine *Souvenir*) o, per fare prima, il loro riassunto all’inizio del mio saggio *Ferdinando Palasciano nella letteratura* (di prossima pubblicazione nel volume degli atti del convegno su Palasciano che si terrà a Capua il 13 giugno 2015). Troverete ambedue i testi, se non in biblioteca, in Internet, sempreché il tempo intanto non ne abbia spazzato via fin le rovine con le sue fredde ale foscoliane.

Dalbono ci descrive fra l’altro un Palasciano acceso della piú sincera passione patriottica. È la primavera del 1872; Roma è italiana solo da un anno e mezzo, capitale da ancor meno; e a Roma Palasciano usa recarsi col treno della sera, quando deve, per partecipare alle sedute parlamentari dell’indomani. Cómputo che egli considera sacro, come sacra è l’Italia: «Tu capisci che noi, prima di tutto, siamo italiani» – andatelo a riferire a chi ha fatto stampare sul cartello di via Palasciano a Caserta «medico borbonico» [*fig. alla pag. succ.*] – «e l’indipendenza della nostra patria l’abbiamo conquistata

col sangue, capisci, col sangue! Ora l'Italia, questa divina Italia noi dobbiamo servirla; e tutte le nostre forze debbono essere rivolte ad un solo scopo: quello di renderla grande e forte!», dice Palasciano a Dalbono. E aggiunge: «Non credere, sai, non credere che tutti i deputati sieno veri patrioti, pronti a sacrificarsi per il bene della patria comune. Sai quanti vanno al Parlamento per interessi personali, per misere vanità o per mangiare la *volatile à la suprême* in piazza Colonna!».



Che Palasciano non avesse quegli stessi appetiti, e non stesse attaccato coi denti alle poltrone, lo aveva già esemplarmente dimostrato gettando nello scandalo il mondo medico-accademico napoletano – con un gesto tanto plateale quanto doveroso – pochi anni prima, quando ancora non era deputato; e proprio a partire da quel gesto aveva potuto dedicarsi alla politica col massimo dell'impegno, visto il sovrappiù di tempo libero derivatogli dalle cessazioni dei rapporti con l'Università di Napoli. Nel '65 vi era stato nominato professore ordinario di clinica chirurgica; ma da tale prestigiosa carica si era dimesso assai presto e davanti a tutti, vale a dire alle autorità, ai maggiorenti locali e agli studenti convenuti in massa in occasione della prolusione d'inizio anno accademico, il 19 ottobre 1866.

Lo aveva fatto per protestare contro il trasferimento di vari reparti, tra cui il suo, insieme con quelli dei degenti affetti dalle malattie piú contagiose, dall'Ospedale degli Incubabili all'ex Convento di Gesù e Maria: soluzione per niente idonea quanto a igiene, anzi pericolosissima, senza contare gli altri fattori che avrebbero dovuto dissuadere da una scelta la piú infelice possibile, eppure su cui il governo stesso

premeva. A lungo Palasciano aveva argomentato contro; ma l'ottusità dei burocrati, rettore universitario in testa (il senatore Arcangelo Scacchi), era muro troppo duro. Sottili, invece, i muri che separavano l'obitorio dalla sala parto, per dirne una. Bisognò attendere che il numero dei decessi per infezione puerperale aumentasse al punto che non si poté più negare l'evidenza, e che la clinica ostetrica dovesse essere chiusa. Questo nel 1876: casualmente lo stesso anno in cui la parte politica di Palasciano salì al governo, e lui fu fatto senatore.

Nel '79 l'Ospedale di Gesù e Maria fu definitivamente smantellato. Ma quante infezioni puerperali, oftalmiche ecc. e quante morti si sarebbero risparmiate, se si fosse data retta a Palasciano tredici anni prima! ed egli non sarebbe stato costretto dalla sua coscienza a troncargli in quel modo, all'epoca, la sua carriera universitaria.



Emblematico il tema del magnifico quadro [fig. qui sopra], lungo quasi tre metri ed alto la metà, che l'artista Gaetano D'Agostino regalò nel 1886 a Palasciano come ringraziamento di avere salvato anche a lui, come a Dalbono, la moglie. *I saltimbanchi a Pompei* reca in epigrafe una frase di Terenzio, dalla commedia *Hecyra* (La suocera): «Ita populus studio stupidus in funambulo animum occuparat» (Così il popolo aveva tenuto occupata la mente col guardare, im-

bambolato dallo stupore, qualche funambolo). Trasparente metafora di come l'attenzione del mondo tenda a fissarsi sulle cose piú appariscenti anziché sulle piú importanti, e i guitti e i ciarlatani ne approfittino. Si pensi all'ignobile campagna stampa avviata contro Palasciano da anonimi colleghi professori, nel '66, che sul «Pungolo» imposero a un anonimo giornalistucolo di scrivere un articolo via l'altro «sulla inqualificabile condotta del dottor Palasciano il quale, mentre tutti gli altri direttori di cliniche hanno già da vari giorni incominciate le rispettive lezioni all'Ospedale di Gesù e Maria, costituisce da sé solo un'eccezione per non voler o non saper decidersi a principiare le sue di clinica cerusica». Fino all'asserzione piú volgare, e che piú deve averlo nauseato: «Se al dott. Palasciano accomoda di prendersi lo stipendio, che insegni e se non vuole insegnare, che si ritiri».

E il ritiro di Palasciano avvenne, per allora solo dall'università. Ma piú avanti, da tutto e da tutti si sarebbe ritirato, nella sua torre, insieme con l'adorata Olga che lo adorava e che insieme con gli amici piú sinceri e cari si sarebbe presa cura di lui, negli ultimi anni del dottore; anni segnati da una grave forma di demenza senile, o quel che era, le cui prime allarmanti manifestazioni si ebbero nell'86. La notte d'Ognissanti, fatta fermare in via Toledo la sua carrozza, Palasciano si mise ad arringare la folla per strada, alternando l'invettiva al discorso ispirato e il pianto al riso, come se gli fosse scoppiata nel teatro della mente una sacca di polline incantato atta a ricondurre l'armonia cristallina di una delle menti piú luminose del secolo allo stato di caos oscuro.

«Noi avevamo saputo qualche cosa di questa pazzia», scriverà all'indomani il «Corriere del Mattino»; «sapevamo come avesse comprato la miseria di mille pupattoli, una compagnia di *monstre* per chissà qual teatro di carta pesta immaginario; e come avesse acquistato un carretto ed un asino per mille lire» ecc.

EPILOGO

Cinque anni dopo, un 28 novembre, Ferdinando Palasciano muore. Olga, da che era stata sposa amorosa, diverrà l'amorosa custode del mito palascianiano, celebrandolo fra l'altro in un libretto dal titolo in latino, *Ad veritatem*, e il sottotitolo in francese, *À propos de la Croix Rouge*. E in ossequio all'affetto che il marito aveva sempre serbato verso la città che gli aveva dato i natali, donerà all'Ospedale di Capua – che da lui prende nome – i suoi strumenti chirurgici, ma soprattutto i libri della sua biblioteca, fra cui una decina di volumi stampati nel Cinquecento. *I saltimbanchi a Pompei* sarà donato, invece, al canonico Gabriele Iannelli, fondatore, una ventina d'anni prima, del Museo Campano. A sua volta egli lo donerà alla città di Capua.

Il dipinto si trova tuttora nel municipio, appeso a un muro dell'aula consiliare; la quale il 13 giugno 2015, giorno del bicentenario della nascita del dottore, sarà a lui intitolata, al termine del convegno cui accennavo a pag. 44. Quanto al fondo librario, è attualmente parte della biblioteca del Museo Campano. In quest'ultimo si possono ammirare anche gli strumenti chirurgici di Palasciano. All'Ospedale, dimesso da qualche anno, era rimasto quel suo busto in bronzo; ma, come già detto, nel 2013 è stato trafugato da ignoti. Per essere infine sostituito, qualche giorno prima del bicentenario, da un busto in gesso; che pare poco, ma è tutto quello che oggi – a quanto pare – Capua può permettersi.

*
* *

— E con questo abbiamo detto tutto, Marco, no?

— Tutto proprio no. Della vita e dintorni di Ferdinando Palasciano, in questo libretto, si voleva fare solo un riassuntino. Il romanzo storico resta ancora da scrivere. Ma ormai ci siamo quasi: questa estate bisognerà preparare i materiali per le undici puntate del novissimo festival capuano di

scienza, filosofia, gioco e poesia *Le 77 meraviglie dell'Ottocento palasciano* (a Palazzo Lanza, siore e siori, tutte le domeniche dal 4 ottobre al 13 dicembre 2015, ore 18.15); e quegli stessi materiali saranno poi la base di quell'opera. Sperando che nessuno storiografo venga prima a linciarmi, stravolto dagli imperdonabili svarioni di cui sicuramente ho costellato il presente *Souvenir*.

— Del quale non ti resta che scrivere l'ultima parola. Apriamo di nuovo il vocabolario a caso?

— No, non è il caso...

— Dài! non sei curioso di vedere cosa esce?

— Va bene. To'.

— Che è uscito?

— *Poco*.

— Ma l'hai usato da poco: «un busto in gesso, che pare poco».

— Pazienza. Il dadà è tratto.

*
* *

Anime gentili, grazie per la cortese attenzione; grazie, soprattutto, a chi vorrà aiutarci a diffondere questo libretto e la storia di Ferdinando Palasciano, da oggi – che è il suo duecentesimo compleanno – fino almeno al trecentesimo.

È ora di prepararsi per la festa; arrivederci a tra poco.



BIBLIOGRAFIA DI BASE

- Edoardo Dalbono, *Ricordi (dal mio taccuino)*, in Domenico Morelli ed Edoardo Dalbono, *La scuola napoletana di pittura del secolo decimono ed altri scritti d'arte*, a cura di Benedetto Croce, Laterza, 1915.
- Francesco Garofano Venosta, *Ferdinando Palasciano*, 1965.
- Camillo De Luca e Giuseppe Palasciano, *Ferdinando Palasciano. Il precursore della Croce Rossa*, Schena, 1992.
- Costantino Cipolla, *Ferdinando Palasciano e la Croce Rossa: un incontro impossibile?*, in *Storia della Croce Rossa Italiana dalla nascita al 1914*, a cura di Costantino Cipolla e Paolo Vanni, vol. I. *Saggi*, Franco Angeli, 2014.

NOTA SULL'AUTORE

1815, 1891, 1968: Ferdinando Palasciano ha vissuto 76 anni e $\frac{1}{2}$ e, per la gioia dei numerologi e degli astrologi, è 76 anni e $\frac{1}{2}$ dopo la sua morte che nasce Marco Palasciano, anch'egli con il Sole nel segno dei Gemelli e in opposizione a Nettuno. La nascita del pro-pro-prozio Ferdinando è l'evento intorno al quale ruotano le *Prove tecniche di romanzo storico* con cui Marco nel 1995 giunge finalista, per la terza volta, al Premio di narrativa Italo Calvino. Lo stesso anno è tra i vincitori della Rassegna di poesia Laura Nobile, con la raccolta *L'insectarium dei burattini*, e si laurea in sceneggiatura e regia cinematografica e televisiva alla Libera Università del Cinema di Roma. Nel 1998 inscena il suo primo lavoro teatrale, *Un Amleto di ritagli e di pezze*, al primo Incontro Nazionale al Sud dei Teatri Invisibili. Nel 2002 tiene le prime lecturæ Dantis. Nel 2003 i primi concerti pianistici. Nel 2006 Lavieri pubblica le *Prove* come primo titolo italiano della collana Arno.

L'artista multidisciplinare ma indisciplinato matura intanto in filosofo eclettico e, sotto il marchio dell'Accademia Palasciana da lui fondata nel 1999, dieci anni dopo inizia a tenere, nei palazzi e giardini messi a disposizione da entusiasti e incoscienti mecenati, decine di lezioni gratuite e aperte a tutti sulla sua filosofia, caratterizzata principalmente dal recupero della metafisica come base di ogni discorso razionale; il che sarebbe indigeribile ai piú se non si fosse nell'accademia meno accademica del mondo, dove la didattica filosofica è arricchita da excursi tra scienza e fantascienza, storia e mito, eros e phobos ecc. nonché da performance artistiche e momenti di laboratorio ludico, affettivo e teatrale. Grazie a ciò sempre piú persone di ogni età si uniscono in bella rete amicale, né maggiore successo Marco desiderava. Sulla ruota assiologica di sua invenzione si basa il primo corso o festival di filosofia palascianiana, *De magna rota rerum humanarum* (2010), cui seguiranno i via via piú enciclopedici e spettacolari *De natura mundi* (2011), *Euristicon* (2012), *Arca Arcanorum* (2013), *Urna Maris barocca* (2013), *Encyclopadia Celestis* (2014) e *Le 77 meraviglie dell'Ottocento palascianiano* (2015).

INDICE

Prologo	p. 5
I. Palasciano e i feriti di Messina	6
II. Romanticismo	11
III. Le molte vocazioni del giovane Palasciano	14
IV. Un nuovo astro nel cielo della modernità	17
V. Come andò a finire tra don Ferdinando e Ferdinando II	20
VI. Dunant e i feriti di Solferino	24
VII. Il giallo della palla nel malleolo di Garibaldi	27
VIII. Un concorso travaglioso e un discorso meraviglioso	31
IX. La fondazione della Croce Rossa	34
X. Anche Nettuno vuole la sua parte	38
XI. Meraviglie e caos della Napoli palascianiana	43
Epilogo	48
Bibliografia di base	50
Nota sull'Autore	50

Finito di stampare presso Uthòpia Laboratorio Grafico (Capua) nel mese di giugno 2015

© 2015 Marco Palasciano

Contatti di Accademia Palasciana & Associazione Ferdinando Palasciano:
www.palasciana.blogspot.it – palasciana@iol.it
www.ferdinandopalasciano.it – antonio.citarella@libero.it

L'Autore ringrazia Antonio Citarella e Anna Solari Garofano Venosta
per la preziosa e paziente opera di consulenza prestata.